

la talpa libri

di Viola Papetti

■ «IN ABISSINIA»: LO SCRITTORE INGLESE CORRISPONDENTE DI GUERRA PER IL «DAILY MAIL» ■

Waugh etnologo snob

Parla equipaggiato di tutto punto, euforico, come per un'avventura esotica tutta da raccontare con perfido diletto e umorismo. Da inviato alla Guerra d'Abissinia (1935-'36), Evelyn Waugh tornava così ad Addis Abeba dove aveva assistito all'incoronazione fastosa di Haile Selassie: senza nascondere le sue simpatie filo-italiane

Alfred Eisenstadt,
«Addis Abeba 1936».
Il Maestro di coria
dell'imperatore
d' Etiopia,
Haile Selassie,
da Eisenstadt.
Fotografia 1937-1988.
Contesto, 2006

Scorbutico, snob, reazionario, egoista, misantropo secondo Guido Almansi e tanti altri, era Evelyn Waugh, a dispetto di quel primo nome da zitellina. Trasformava l'intervista in corrida in cui il toro (Waugh) riusciva a esporsi il meno possibile ai colpi (le domande) dei suoi assalitori, presto allo sbaraglio. Ma Waugh non ci ha regalato solo romanzi esilaranti, indimenticabili. Tutti i suoi difetti hanno concorso a fare di lui un *reporter* di razza, maestro nell'istantaneo giudizio, del grottesco profilo dell'altro (abissino, somalo, levantino, europeo) con un solo graffio che lo sfregia per sempre. È il brillante antesignano del giornalismo di guerra che sta sul racconto del fatto non visto ma supposto, riferito, negato e denegato, poi resuscitato in uno scritto

in parte cronaca, in parte autobiografia. È il caso di *Waugh in Abissinia* (titolo inglese) del 1936, già tradotto in italiano nel 1992 per Sellerio. Adesso Adelphi lo ripropone con un titolo abbreviato, **In Abissinia**, nella traduzione di David Mezzacapa e Luciana Pansini Verga (pp. 231, € 18,00), senza introduzione. E forse questa volta, liberato dal nome fatale dell'autore, troverà un angolino nella ampia pubblicista sulla guerra d'Abissinia o seconda guerra italo-etiope che durò sette mesi tra il 2 ot-

bre 1935 e il 5 maggio del '36, e segnò per taluni il trionfo e per altri l'inizio della fine dell'era fascista.

Per Abissinia (Habasha in arabo) nell'Ottocento si intendeva quella parte della regione etiopica che si stende a nord del fiume Auash e dello spartiacque tra l'Omo e il Nilo Azzurro, e comprende le regioni della Scioa, del Goggiam, dell'Amhara, del Tigrè. Waugh usa il termine «abissino» per le genti di lingua amarica, semitiche e cristiane – che odia – e «etiope, etiopico» per le tribù e gli immigrati naturalizzati, molto numerosi, allora oppressi dagli abissini. Il giudizio nei loro riguardi è sferzante. È un etnologo irritato quello che scrive: «Gli abissini non avevano nulla da dare alle popolazioni assoggettate, nulla da insegnare... Non hanno costruito nulla; hanno occupato i villaggi sistemandosi nelle capanne di paglia delle popolazioni conquistate, sporchi, indolenti, dispotici, hanno bruciato la legna, divorato i raccolti, hanno imposto tributi...». A Addis Abeba i funzionari erano tali per ereditarietà, immersi in una apatia imperturbabile e aristocratica, privi di ogni competenza. Tutta la sua ironica ammirazione andava però alle truppe abissine, sbalordite per la loro capacità di «disperdersi su migliaia e migliaia di territorio, darsi al saccheggio o al riposo a piacimento, ora bighellonare meditabondi, ora forzare l'andatura, e coprire distanze prodigiose in un sol giorno...» (Questo pervasivo umorismo *tongue in cheek* deve molto all'ottima traduzione).

Dal 2 ottobre 1935, data di dichiarazione di guerra, affinché tutti sapessero dove andavano, i soldati italiani in partenza da Napoli cantavano: «Io ti saluto e vado in Abissinia, cara Virginia ritornerò...». Non tornarono 3731 soldati e 619 civili. Ci fu chi

riportò in famiglia bambolotti neri con gonnellino di paglia – prodotti Lenci esportati e svelatamente reimportati –, cuscini di cuoio, collanine in filigrana. La Guida dei *Possedimenti e colonie, Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, firmata da L.V. Bertarelli e pubblicata dal Touring Club Italiano a Milano nel 1929, formidabile per l'abbondanza delle informazioni e la preveggenza, riferisce anche della ricca pesca di perle e madreperla. I governi liberali dell'Italia ottocentesca e del primo Novecento avevano fatto una politica incerta e debole nei confronti del Corno d'Africa, fatti e misfatti che Waugh riassume bravamente per una cinquantina di pagine. Più interessante è la percezione del clima che in Europa si respirava alla vigilia della guerra. Al cinema si poteva vedere un Mussolini «in esuberanti prose barocche» in netto contrasto con la figura ieratica, da «icona bizantina», di Hailé Selassié, insieme all'ostentata spedizione di materiale bellico dall'Italia all'Africa orienta-

le mentre «gli abissini si spostavano scalzi attraverso sentieri poco battuti». L'Inghilterra lasciava fare all'Italia una guerra di colonizzazione fuori tempo, ma l'opinione pubblica inglese era divisa. Finché nel 1934 si arrivò al *casus belli*, l'attacco di 1500 abissini all'avamposto di Ual Ual difeso da 200 italiani. Gli abissini furono sconfitti e si appellarono all'arbitrato della Società delle Nazioni, l'Italia si preparò a una vera guerra di colonizzazione, come non era mai accaduto prima. Vendicare la dolorosa sconfitta di Adua nel 1896, mai dimenticata, fu la classica foglia di fico.

Waugh, già noto per la simpatia filo-italiana, nell'autunno del 1930 si era recato a Addis Abeba, per assistere all'incoronazione del ras Tafari Maconnen come imperatore col nome di Hailé Selassié. Su quella incoronazione scrisse un pezzo da antologia, pubblicato in *Quando viaggiare era un piacere* (Adelphi 1996) e qui inserito – *In Abissinia* è un *instant book*. «Il punto focale, il fulcro immobile di tutto quello

scompiglio, era Tafari in persona; una figura minuta, elegante, orientale piuttosto che africana, formale, circospetta, imperscrutabile; si muoveva come una statua rivestita di paramenti sacri trasportata in una processione religiosa; sedeva dritto e impassibile

in mezzo allo scomposto brulichio dei delegati europei; sembrava quasi impossibile che potesse assistere con tanta mestizia ai divertimenti dei suoi ospiti europei...». Ma ai suoi occhi di recente convertito al cattolicesimo in ammirazione di quell'antico ritualismo, la sgangherata e squallida cerimonia africana non fece presa. Neanche il timido riformismo della Jeunesse d'Ethiophe lo convinse. «Per secoli l'Africa ha regalato all'Europa ondate successive di stimoli estetici, ma gli abissini non sapevano nulla dell'arte elaborata e raffinata del Marocco o degli splendori del Benin; né conoscevano l'arte misteriosa e istintiva delle popolazioni negre – le sculture votive, le maschere intagliate degli stregoni, i tamburi ngoma, i terrificanti balli rituali che i guerrieri danzanti portano dalla regione dei Grandi Laghi fino alle isole di Zanzibar e di Penna».

Come corrispondente di guerra – una guerra che non riuscì mai a vedere da vicino – fu mandato dal *Daily Mail* a Addis Abeba. Partì equipaggiato di tutto punto, euforico, per un'avventura esotica, tutta da raccontare con perfido diletto, suo e del lettore. Nel treno da Gibuti a Addis Abeba incontrò i primi giornalisti che diventeranno i comprimari nella sua commedia alla Shaw – il primo capitolo si intitola shavianamente «Guida della donna intelligente alla questione etiopica». E su quel treno andrà in scena la fine della guerra, quando un Hailé Selassié sconfitto vi sarebbe salito e con quello sarebbe sceso fino a Gibuti. La tribù dei giornalisti si dimostrò eterogenea ma irregimentata nella stessa sorte, e se qualcuno emergeva come tipo, non intaccava l'anima collettiva che era stata forgiata dalle ansie e dalle circostanze che premevano su tutti. Trattare con le spie locali, gente pittoresca non meno del

segue a pagina 22
WAUGH DA PAGINA 17

cameriere, del cuoco, dell'autista, da ascoltare e non credere, ammonire, pagare, licenziare; interpretare i bollettini di guerra, parlare con i due infidi rappresentanti del governo, chiedere permessi inutili per avvicinarsi al fronte, cercare viveri e medicine.

Tra l'evento e la sua pubblicazione lo scarto cronologico era sempre invertito. Non meno romanzeschi gli alberghi e i loro proprietari, i due luoghi di divertimento, le dimore dei ras abissini, e i tucul dei poverissimi. L'unico brivido che intaccava la complicità quasi coniugale della stampa tutta di fronte alle disgrazie giornaliere, era quello dello scoop. Ognuno temeva lo scoop del vicino. Nel '38 Waugh pubblicò *Scoop*, satira dei *reportage* di guerra in cerca di effetti sensazionali, in cui raccontò la sua recente esperienza. Per segretezza aveva telegrafato in latino il proprio scoop sull'invasione, ma al giornale fu cestinato. Verso la fine, intervistò Graziani di cui sembra ignorare l'ordine di trucidare 440 membri giovani e vecchi del clero abissino. Minimizza l'uso del gas che servì, secondo lui, soprattutto a disboscare la boscaglia lungo il fronte, mentre al contrario Del Boca dà cifre e notizie terribili. Gli italiani gli piacevano, anche se così smaniosi di compagnia femminile. Un certo Franchi andò all'aeroporto per accogliere Evelina con un mazzo di rose rosse. Con questo Franchi si recò a Axum, la Città Santa degli Abissini (AOI, 1938), per vedere la grande strada che operai italiani scavavano nella roccia. Settanta erano morti, sorpresi da una banda di abissini «e massacrati senza risparmio di atrocità tradizionali». Waugh non crede alle sacche di resistenza abissine, fenomeni di brigantaggio, e termina con un elogio «dell'abilità tecnica e di una limpida capacità di giudizio» che gli italiani porteranno in dono al paese. Mario Appellius lo aveva detto quasi con le stesse parole.

